MONOGRAFIA

DI

VITTORE CARPACCIO

DI CAPODISTRIA,

per cura

DI VINCENZO DE CASTRO.

VENEZIA,

CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH.

1848.

A

FAUSTO SANSEVERINO

CHE SENTE L'ALTEZZA DELL'ARTE

VINCENZO DE CASTRO

RICONOSCENTE.

Il disputare sulla patria di un uomo è spesso indizio di vanità municipale, e frutto di quelle miserabili gare fra città e città consorelle di origine, di lingua e di costumi, che in grazia del secolo nostro unificatore e del crescente spirito di fratellanza vannosi ognor più dileguando. Poco dunque importa alla storia dell'arte italiana, e meno a chi sente i suoi tempi e l'efficacia del vincolo comune della nazionalità, se Vittore Carpaccio nascesse nell'altera città dei dogi, o nell'umile terra di Capodistria; poichè sì l'una come l'altra appartengono ad un paese, il quale, al dire di Dante, estendesi nella plaga orientale sino a

. . . . . Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna. —

Uno degli ultimi e più degni encomiatori del Carpaccio lo fa originario di Venezia, appoggiandosi alle tavole di Pirano e di Capodistria, ***su cui leggesi di mano del pittore solenne e indubitabile testimonianza***. Convien dire, che questo conscienzioso scrittore ignorasse gli argomenti, che a favore della seconda

pose in luce un diligente biografo Istriano; tra i quali e l'incertezza del Lanzi, e la continuata tradizione in Capodistria, che andò sempre altera d'aver dato i natali a questo lume pittorico della veneta scuola, e i documenti ivi esistenti della famiglia Carpaccio, e il nome stesso di Vittore ripetuto più volte nell'albero genealogico in una città, ove la venerazione a quel santo martire di Alessandria è antichissima. La soscrizione di *Pictor Venetus* a petto degli accennati argomenti non ci sembra avere tutto quel valore, cui le diedero il Vasari, il Ridolfi, lo Zanetti e i loro copiatori; ove per poco pongasi mente alla notabile differenza tra Veneto e Veneziano indicanti il dominio o la città, come pure alla consuetudine di parecchi pittori, per esempio Bergamaschi, di denominarsi Veneti, perchè in Venezia ricevettero l'educazione artistica, o lasciarono maggiori produzioni.

Se è incerta la città ove nacque, non lo è meno l'epoca e la vita di lui: onde possiam dire di questo pittore, che la storia biografica trovasi tutta racchiusa nelle opere sue, splendido ornamento ed espressione della più antica scuola pittorica veneziana. In nessuno infatti manifestossi maggiormente l'indole dell'arte veneta, già affrancata dalle tristi ispirazioni Bisantine, quanto in Vittore Carpaccio. Nata cotesta arte nobilissima nel secolo XV, e alimentata dalle pure concezioni della cristiana poesia e dell'entusiasmo patriottico, vestì dapprima il carattere della leggenda, che, come il mito nell'antichità, era l'espressione più naturale del genio poetico, e la forma più rispondente alla popolare intelligenza. In Venezia ogni tempio, ogni monastero, ogni monumento religioso o nazionale nasceva col suo ciclo di leggende; le quali riunivano il senso profondo della poesia italiana e germanica al magico incanto delle più splendide creazioni dell'orientale immaginazione. Sviluppa-

tasi in appresso sotto la triplice efficacia della scuola altamente italiana di Giotto e de'suoi seguaci, della mistica dell'Umbria per via di Gentile da Fabbriano, e di quella occidentale o ponentina piena di originalità, di giovinezza e di vita; essa in mezzo all'influenza continuata dello stile orientale, e alla lotta dell'elemento pagano, che allora trionfava nell'Italia settentrionale, seppe pel volgere di quasi un secolo raggirarsi sempre nel cerchio delle tradizioni religiose e delle ispirazioni della patria, la quale dal fondo delle lagune era già divenuta centro dei commerci europei, e avea gloriosamente acquistato il secondo primato italiano nel Mediterraneo. Per lo che, in grazia del suggello religioso e nazionale, che la pubblica opinione avea improntato sulla pittura, quest'arte ricevette in allora uno sviluppo grandioso più che in qualunque altra scuola italica, senza eccettuare nemmeno quella di Firenze. A questo secolo religioso-mistico e insieme sociale-patriottico, di cui nella pittura veneta antica Giambellino è salutato a principe, appartengono specialmente la scuola solitaria dei Vivarini, Cima da Conegliano, Basaiti e il nostro Carpaccio. Mentre Giambellino accomodava i soggetti alla sua devota natura, provedendo le precipue chiese e le pie famiglie patrizie d'immagini della Vergine e del Bambino celeste; mentre il ridente pennello di Cima da Conegliano e il malinconico del Basaiti prediligevano i tipi del nuovo Testamento; Vittore Carpaccio applicava con più di larghezza l'ingegno ad abbracciare interi cicli storico-leggendarii, i quali tengono nella pittura quel posto, che l'epopea nella poesia, Omero ed Esiodo nella greca letteratura.

Tra le epopee leggendarie di lui entra innanzi per isquisito artifizio di storica composizione quella di S. Orsola e delle sue undicimila Vergini consorelle nel martirio. Codesta leg-

genda della santa eroina di Brettagna è ritratta in otto grandi scomparti, i quali possono dirsi altrettanti canti di una magnifica epopea; ornando di presente le ricche pareti della Veneta Accademia di belle arti. Questo lavoro, che valse al Carpaccio tre anni di studii e di fatica, gli fu allogato da una di quelle corporazioni d'uomini, che, come dice il Carrer, accolti insieme da qualche sentimento di religiosa e civile fraternità, amavano di avere nei luoghi destinati a consecrare le loro riunioni ricche ed eloquenti imagini di mirabili avvenimenti. — » Ampia è la scena, che ne si apre dinanzi, e per poco non dico egli è un mondo che a sè ne invita: così sono varie e copiose le prospettive della natura, gli accidenti della vita, i moti dell'animo rappresentati. Qui dentro magnificenza di templi e di regali edifizii, fuga di colonnati sotto cui si diportano valletti e lancieri; ampie balaustrate e ringhiere, di dove la curiosità riguarda irrequieta o malignamente nota e discorre; per l'aule dorate tappeti ricchissimi ed addobbi di ogni maniera, e al di fuori navi che arrivano a piene vele, moltitudine di popolo, che accorre impaziente e si rimescola per le vie, e da lunge l'azzurro degradante del firmamento, e con più spesse e cupe ombre la verdezza del mare. Quinci ambasciatori, che giungono di lontane contrade, il re Brettone che si ristringe a colloquio colla figliuola, ed essa che con atto di mirabile ingenuità sta noverando sulle dita que' patti, onde render credibile le sue nozze col giovin pagano; quindi l'accettar di que' patti, ov'è chi ha gli occhi e la mente raccolti nella scrittura, e chi con aspetto di contenta superiorità viene dettando. Altrove la faccenda dell'arredare la flotta pel gran tragitto, non volendo la santa Vergine andarne allo sposo, che prima visitato non abbia in Roma le reliquie de' martiri, forse per affratellarsi anche in vita a coloro, cui deve es-

sere compagna nel fine. E però una religiosa processione, ove eminente si mostra Castel Sant'Angelo, e il Pontefice uscito ad incontrare l'inclita pellegrina, e mitre intramischiate a vessilli, e croci ad ombrelle, e largo corteo di popolo salmeggiante. » — Ma lo scomparto che desta maggior senso di religiosa commozione si è quello raffigurante sant' Orsola nel colmo della gioventù e della bellezza, che sfiora vergini sonni su preziosi guanciali protetti da ampli e ricchissimi cortinaggi, ove ti è dato vedere quella faccia innocente atteggiantesi ad un celeste sorriso, allorchè riceve in sogno il vaticinio del suo prossimo martirio. Chiude la fantastica leggenda la rappresentazione del martirio, la devota pompa de' funerali, e la glorificazione della Santa circondata dalle sue compagne vergini e martiri. E chi, dopo avere veduto tutto questo, non terrà fede a quanto narra lo Zanetti, il quale se ne stava alcuna volta inosservato nella Confraternita di S. Orsola, e vedeva alcune buone persone dopo una breve preghiera, anzi spesso nella preghiera medesima, rivolgere gli occhi a cotesti dipinti, e restare sospese la mente ed il volto, su cui leggevasi l' interno movimento che provavano? Oh! sì, era questa l' arte religiosa del quattrocento, di cui or va rinascendo l' amore, che ragionava così potentemente all' intelletto ed al cuore. Gli artisti allora ispirati dalla religione e dalla patria sentivano quanto volevano esprimere, nè erano ipocriti i loro affetti, nè venali i loro intendimenti. Studiavano essi la natura, non già per servilmente imitarla, ma per trarne, come dice filosoficamente il Selvatico, la sublime semplicità, e la scienza del tipo, senza cui l'arte si rimane misera intuizione della natura individua, non mai *rappresentazione dell'affetto e della idea.*

La mutata destinazione di questo grandioso componimento

mistico-religioso, e particolarmente le mutate condizioni delle nostre anime, più pensanti che credenti, sono ora d'impedimento a ricevere le stesse impressioni, che ritraeva il popolo del quattrocento dall'arte visibile della pittura; quel popolo che tutto pareva intendere, in tutto fermarsi, in tutto mostrare sentimenti conformi a ciò che gli veniva rappresentato. Alcuni lavori leggendarii del Carpaccio conservansi tuttavia nel luogo della primitiva loro destinazione; tra cui quelli di s. Girolamo e di s. Giorgio, che abbelliscono le pareti della scuola di s. Giorgio a s. Antonino, ove il Carpaccio dipinse a concorrenza con Giambellino, e non fu vinto. Alla vista della storia di s. Girolamo ti pare per poco di essere trasportato in quelle lande deserte della Palestina e della Tebaide, in cui appena fiorisce l'isopo; e tutta ti si raffigura la vita e il costume idealizzato degli anacoreti. Nell'ultimo dei tre scomparti, il quale raccoglie le poetiche e cristiane tradizioni del più dotto solitario dell'Eremo, ti senti vivamente commosso nel rimirare un drappello di vegliardi, che pregano pace allo smunto frale di un uomo, a cui i digiuni, le veglie, gli antri di Betlemme e il sasso picchiante bastarono appena a distorre il pensiero dall'aule romane, e a domare nel bollente animo i desiderii della riottosa natura. Ma la faccia scarna e rugosa di quel Santo, trasfigurato dal sentimento religioso, brilla ancora di un sorriso di speranza, onde l'anima abbandonando il terreno suo carcere poggiava in cielo a cogliere la palma della lotta lungamente durata contro l'idra delle rinascenti passioni. Pochi varrebbero a ritrarre più artisticamente della penna dell'autore ***della poesia cristiana e delle sue forme*** la leggenda di s. Giorgio, che essendo di un fare più cavalleresco, dovea meglio attemperarsi alla feconda fantasia del pittore. Nel primo scomparto egli rappresenta il Paladino di Cristo in atto d'im-

mergere la lancia nella gola di quel drago dall'ali puntute, che infestava la città di Berito, affrancando la pagana regina, che nuova Andromeda sta legata allo scoglio. Nel secondo s. Giorgio trascinasi dietro il trofeo sanguinoso della vittoria, mentre il re e la sua figlia riconoscenti gli muovono incontro circondati da numeroso corteggio: ma posato è l' atteggiamento del vincitore, che sa nella cristiana moderazione riposare la forza, e la vittoria procedere dal Dio degli eserciti. Nel terzo la Vergine regina è la protagonista dell'azione: recasi ella col padre suo, la famiglia e gran parte della città a farsi cristiana: e il battesimo è ministrato dal generoso liberatore. Per un processo, che rivela una squisita intelligenza nell' arte, la vergine è più bella in quest' ultima scena che nelle altre due; il bel volume della capigliatura, in luogo di essere rannodato, discende in lunghe trecce per le spalle; e dal movere degli occhi onesto e tardo, e dalle mosse di tutta la persona già traspira che sta per divenire cristiana, e risorgere a vita novella. — Certo quel bravo pittore, che non ha guari sì amorosamente condusse il gran quadro del martirio di s. Giorgio, precipuo ornamento del Duomo di Pirano, venne qui ad ispirarsi per creare quel tipo dell' eroe cristiano, che nella sua epica tela mirabilmente risplende. Imperciocchè pochi meglio dei trecentisti e dei quattrocentisti, tra cui in principal modo i pittori Fiorentini, i Sanesi, gli Umbri, e fra gli antichi Veneti il Carpaccio, intesero lo squisito magistero dell'arte, che proponsi a soggetto il simbolo e la parola religiosa; sebbene talvolta fallisca loro la eleganza e la correzione della forma, e in ciò siano a gran pezza superati dai cinquecentisti.

Altro lavoro di feconda immaginativa, tuttochè inferiore ai ricordati per composizione poetica, per pittoresco sviluppo e per minori dimensioni, si è il quadro rappresentante la leg-

genda della legione martirizzata, che in antico ornava la chiesa di s. Antonino, ed ora le sale della Pinacoteca Accademica accanto a quelli di s. Orsola. La moltiplicità degli oggetti affatica a prima giunta l'occhio dell'osservatore. Chi non conosce tra i meravigliosi racconti leggendarii l'eccidio della legione tebana dei diecimila, i quali soggiacquero al martirio più presto che combattere contro i proprii fratelli? Ivi rimiri fogge stranissime dei più crudeli supplizii, e l'imperatore impassibile che minaccia il capo dell'invitta coorte, e Maurizio che risponde fidente in Dio e nel prossimo trionfo della perseguitata religione, e gli Angeli che discendono per sollevare al cielo le anime de' prodi credenti; e da lontano la loro glorificazione. Altra epopea di largo concepimento era quella che condusse per la Confraternita di santo Stefano, la quale raffigurava in varii scomparti la storia del primo de' Martiri. Il migliore di essi orna di presente le pareti della più ricca Pinacoteca del mondo, vo' dire del Louvre; gli altri, come le membra di Absirto, andarono divisi tra compratori di diverse nazioni.

Tra i soggetti biblico-religiosi trattati dal pennello del Carpaccio va per le bocche degl'intelligenti d'arte lodatissima *la Presentazione di Cristo*, in cui il santo vecchio Simeone dischiude l'animo letiziante ad un cantico solenne, che viene accompagnato dalle musiche note di alcuni angioletti. Nessuno meglio di quell'ingegno poetico di Luigi Carrer valse a ritrarre le mosse e l'espressione di questo quadro veramente raffaellesco, che stava altra volta in s. Giobbe, ed ora è ornamento della Veneziana Accademia. — » Chi è, die' egli, quella donna, che con atto di modesta curiosità alquanto dolcemente si ripiega sul collo a guardare, e succede prima alla Vergine? Ella è pure la stessa, che può vedersi con aspetto di più gioconda bellezza fra il celeste tripudio delle undicimila: con questo però ch'ivi la

chioma scorrente in morbide anella accarezza la guancia freschissima, qui severamente raccolta dopo l' orecchio, come ancora partecipe alla penitenza del mondo. E vorrei consideraste tre putti, de' quali uno soffia entro la storta, l'altro passeggia coll' arco sopra il violino, il terzo, nel mezzo, è intento ad accordare un liuto. In quest'ultimo la pittura è sì prossima al naturale, che i riguardanti per poco non credono dover udire fra breve anche il suono. Inesprimibile dolcezza è in tutto l' atto di questo puttino, che accompagna con l' occhio l'opera della mano. Ma qual dolce suono darà quella mano, non dirò di fanciullo, sì d' angelo, come abbia finita l' accordatura? Vorrà anch' egli ne' suoi più dolci anni accompagnarsi al cantico di Simeone, che anela a lasciare la vita veggendo compiute le profezie, e nato quel Cristo, che era desiderio di tutte le genti.» —Non vogliamo passare sotto silenzio altri lavori dello stesso genere, ma meno lodati, come lo scontro di Gioachino con Anna rappresentati nel più soave e casto atteggiamento, e nella maggiore espressione della coniugale tenerezza. Anch' esso trovasi nella Veneta Accademia, che divenne nei trambusti civili depositaria e conservatrice delle più splendide produzioni del nostro pittore, ora studiato con amore crescente da un'eletta gioventù, che va fra noi preparando l'avvenire dell'arte. È degno pure di lodata memoria un quadro esistente nella Galleria Brera di Milano, in cui la Vergine è dipinta in atto di ascendere soletta gli scaglioni del tempio, a cui dato avrebbe maggior sacerdote: concetto nobilissimo, che fu riprodotto in pittura analoga dal Cadorino. Un' altra tavola coll'anno 1514 ottimamente condotta orna l' ara massima della chiesa di s. Vitale eretta dal doge Vitale Faliero, la quale figura la Vergine nell' alto, ed al piano il Santo titolare e varii altri comprensori nel più animato colloquio con un Angelo che suona; figure notabili

per carattere e per atteggiamenti. Ivi pure una prospettiva architettonica nel campo del quadro, ch'è come il teatro della composizione, serve alla simmetria del complesso, ed armonizza perfettamente col centro, ove signoreggia s. Vitale in groppa ad un bianco cavallo. In questo rispetto educato il Carpaccio alla scuola del Malatini, fu degno emulo de' pittori fiorentini del cinquecento; anzi le sue prospettive campestri ed architettoniche tengono un fare più grandioso e variato.

Il Lanzi ricorda con molta lode una tavola, che abbelliva l'altar maggiore della patria del pittore, cui egli denomina *Carpaccio il Seniore*, per divisarlo da Benedetto figlio o nipote di Vittore, di cui pure esiste in Capodistria una *Coronazione della Vergine* e un quadro del *Nome di Gesù*. Nel fondo del dipinto siede in trono maestosissimo la Madonna col divino infante ritto sulle ginocchia; e fan loro corona, disposti sopra tre gradi, sei dei più venerati protettori del luogo, variati egregiamente ne' vestiti e negli atti, ed alcuni angioletti che suonano, e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore, e lieti paion chiedere che gioiscano con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, ben inteso, ben degradato, che una volta era unito a un bel colonnato di pietra che partivasi dalla tavola, e distendevasi in fuori per la cappella, formando all'occhio un inganno ed un quasi incanto di prospettiva, che poi si tolse quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. È a dolere che questo lavoro, così favorevolmente giudicato dal Lanzi, confinato poscia in un angolo della Cattedrale per l'incuria ed ignoranza de' tempi, sia stato non ha guari da mediocre pennello ritocco con iscapito di sua originale bellezza; e non ne sia stata commessa la cura gelosa e sapiente a chi ne avesse saputo conservar meglio il carattere, e fosse stato più degno interprete ed imitatore dello stile degli antichi quattro-

centisti. Tre anni dopo, cioè nel 1519, dipinse un soggetto analogo per la chiesa di san Francesco di Pirano, ove passò qualche tempo della sua vita, ritemprando l'ingegno e riconfortandosi a quell'aere così mite e purissimo della penisola Istriana, a quel sorriso interminabile dell' Adriatico, a quei colli coperti di vigneti e di olivi, che fanno mirabile contrasto coll'azzurro del cielo e del mare. Questa tavola, in istato tuttavia di buona conservazione, rappresenta Nostra Donna adagiata sotto un baldacchino col divino infante sulle ginocchia. Notabili per varietà di mosse e di atteggiamenti veggonsi a diritta i santi Pietro ap., san Francesco d' Assisi e Lodovico, e a mancina il Taumaturgo di Padova, Chiara d' Assisi, e quel santo re di Francia, che sotto le mura di Tunisi nell' ultima Crociata spirava col coraggio di un eroe e colla rassegnazione di un cristiano. Sugli scaglioni del trono della Vergine stanno seduti due bellissimi putti con cetra in mano, l' uno dei quali suona, e sembra per così dire rapito in dolce estasi dall'armonia; l'altro accorda lo strumento con tanta grazia ed attenzione, che è veramente un incanto.

Per tacere di altri lavori del Carpaccio che vennero a lui falsamente attribuiti, come i dipinti dell'ancona nella chiesa di s. Giovanni in Bragora, e la gran tavola per l' altare dei Milanesi nel tempio di s. Maria gloriosa de'Frari; o di quelli che andarono perduti, come la Tavola di s. Cristoforo dipinta in s. Fosca per commissione del Senato; o di quelli che una critica più diligente potrebbe a lui forse rivendicare, come qualche pitture della Cappella di s. Tarasio Martire a santo Zaccaria; accenneremo di volo l' ancona condotta a molti scomparti, che decora l' altare di s. Vincenzo nella chiesa de'ss. Giovanni e Paolo, ove quarantasei pittori, in gran parte veneti, deposero le più stupende prove del loro ingegno. Tra le produzioni pit-

toriche di lui dobbiamo citare un ritratto che fece di sè con la data del 1522 conservato nella Pinacoteca Giustiniani alle Zattere; una sant' Orsola nell' atto di prendere commiato da suo padre, che vedesi nella ricca Pinacoteca del palazzo Manfrin in Venezia; l' ordinazione al Sacerdozio di s. Stefano e di altri diaconi, che trovasi nel Museo di Berlino, alcuni affreschi tratti dalla storia di G. Cristo nella chiesa di s. Giorgio degli Schiavoni in Venezia; un affresco rappresentante tre putti che suonano, nella chiesa degli Eremitani di Padova, ove trovasi del Carpaccio una tavola presso la nobile famiglia Capodistria-Dottori (1). Il Ridolfi ricorda eziandio una tavola coi santi Andrea, Girolamo e Martino a s. Giovanni in Bragora, un quadro rappresentante M. Vergine, s. Simeone e Santi, dipinto per l'illustre medico Viviano Viviani; una tavola coi santi Pietro e Paolo, onde avvi memoria nei libri del monastero di s. Giorgio Maggiore; un' istoria di s. Giovanni Battista alla Carità; un' altra in più scomparti della vita di M. Vergine; la nascita di Maria, e sant' Antonio di Padova dipinti per la scuola de' Pistori; un' Incoronazione di M. Vergine per l' Officio dei Tessitori; un quadro colla data del 1479 raffigurante il doge Gio. Mocenigo innanzi la Vergine e i santi Giovanni Battista e Cristoforo; una tavola con tre Santi nella villa di Spinea; altra in Pieve di Cadore con M. Vergine e i santi Tommaso, Dionisio, Rocco e Sebastiano colla data del 1518. Saremmo infiniti se volessimo annoverare altri lavori, che sono a lui attribuiti; e diremo invece che i principali meritarono di essere intagliati dal Dal Pian a tinta nera e dal Sasso, e di entrare nelle incisioni della Pinacoteca di Milano e di quella dell'Accademia di Venezia.

La fama del Carpaccio, che fu a' suoi tempi grandissima, procacciatasi particolarmente come pittore storico leggendario, gli aperse le ampie sale di quel temuto consesso,

ch' ebbe il nome di Senato di Principi, come il romano avea in antico meritato quello di Senato di Numi. Ivi accompagnato ai più celebri pittori contemporanei effigiò, con fare più largo e più splendido dell'ordinario, una grande storia di quel popolo di mercanti, il quale mandava le proprie figlie a nozze reali, di quella Venezia

Del senno uman la più longeva figlia,

che, emporio di tutto l' Oriente e anello di questo coll' Occidente, spiegava le onorate sue vele in tutti i mari del cognito mondo. Quanto non è a dolere, che nel terzo incendio del 1577 restassero preda del fuoco le due sale del maggior Consiglio e dello Scrutinio, e con esse andassero distrutti tanti capi d' opera de' migliori pennelli del quattrocento e del cinquecento, come dei Vivarini, del Pisanello, del Guariento, del Carpaccio, dei Bellini, di Tiziano, del Sebastiani, e di quel medesimo Gentile da Fabbriano, che ivi avea dipinto la battaglia navale accaduta, giusta la tradizione, tra la flotta della Republica, e quella di Federico Barbarossa! La perdita gravissima è appena compensata dalle mirabili tele, su cui poscia tradussero concetti altissimi di religione, di libertà e di patria gl' immortali pennelli di Paolo, di Tintoretto e del Palma; e pei quali Venezia, spogliata della sua grandezza politica e commerciale, qui mostra tuttavia un riflesso del suo artistico splendore.

Più sopra dicemmo, che in nessun pittore del quattrocento, quanto in Carpaccio, manifestossi più aperta l'indole dell' arte veneta, la quale nella regina dell' Adriatico avea continue occasioni a generose ispirazioni nell' idea, e a svariate imitazioni nella forma e negli accessorii. Donde infatti trasse

il nostro artista quello sfoggio e splendore di bizzarri abbigliamenti, di fregi, di arredi, d'architetture, di paesaggi; quella varietà di volti, di attitudini e di figure, che sembrano talvolta formicolare ne'suoi quadri? Chi viveva a Venezia, gremita di popolo operoso e felice, in que' tempi della veneziana grandezza, in una città che arricchivasi di dì in dì della conquista e col commercio dei prodotti naturali e delle spoglie artistiche dell' Oriente, che aveva dinanzi agli occhi tante fogge peregrine di abiti e di costumi diversi; non poteva a meno di non rimanerne fortemente impressionato, e di non ritrarre nelle sue tavole quelle placide marine co' suoi rosati tramonti, quella cinta gigantesca di Alpi che le fanno corona, quella pompa di vestimenti romano-bizantini, quelle profuse bellezze di arredi e di mercantile costume; in breve tutta la vita del popolo veneto de'suoi tempi colle più splendide varietà, col più ricco sviluppo. Di che tengono fede alcuni quadri del suo contemporaneo Gentile Bellini, come la storia della Croce e della predicazione di S. Marco, del suo discepolo Lazzaro Sebastiani, e del medesimo Carpaccio nelle tavole ricordate, e specialmente in quella della Purificazione, in cui il santo uomo Simeone conforme al gusto dominante, che sagrificava al diletto de'sensi il costume ed i tempi, è coperto dall' ampio paludamento del vescovo cristiano, e i due ministri laterali dalle vesti cardinalizie; nella storia dei diecimila martiri crocifissi in cui avvi tanta copia di figure, di alberi e d' animali e di cento altre cose condotte tutte con infinita diligenza; e nel dipinto storico-locale che or trovasi nella Pinacoteca Accademica, e altrevolte nella Confraternita di S. Giovanni, raffigurante il Patriarca di Grado, che libera un indemoniato col ministerio della croce. Questo quadro è pure notabile per la bella prospettiva architettonica dell' antico pon-

te di Rivoalto, ch'era un artifizioso congegno di tavole, cinto da botteghe, e chiuso da cancelli pel passaggio delle grosse barche; come fu esso ricostrutto nel 1480 dopo la sua rovina cagionata dal popolo ivi accalcatosi per vedere a transitare la bella sposa del Marchese di Ferrara. — « E riferendoci noi, dice opportunamente il Carrer, che siamo usi a veder nella pietra la gran mole architettonica del Da Ponte, a quel povero ponte d'allora, ci tornano alla memoria i ficulnei penati di Roma, quando il Giovo dei conquistatori del mondo avventava le folgori di sotto i vimini di povera capannetta foggiata ad altare. Ma intorno a que' poveri altari dimoravano le virtù tutte e guerriere e civili; e del pari vedevi far corteggio a quel ponte, in apparenza sì povero, l'abbondanza e la vita di una grande e ricca metropoli. E le gondole non ancora cangiate in feretri, ovo la voluttà mollemente adagiata sembra avere continui ricordi dell'atra notte che preme e circonda ogni nostro diletto, ma dipinte a colori varii e vivaci, aperte all'aria e alla luce, e adorne di frange e ghirlande, e con ragione quando ogni giorno poteva chiamarsi festivo. E non so se altri abbia badato a que' barcaiuoli, che al nero color della faccia, al breve e scollacciato vestire, alla bianca gemma pendente all'orecchio, si palesano nati sotto sole inclemente, e qua venuti per ristorarsi a più mite cielo, se avervi potesse ristoro alla servitù. » —

Giunti a tal punto, mentre per più copiose notizie rimandiamo il gentile lettore al Vasari, al Lanzi, al Ridolfi e allo Zanetti, chiudiamo la monografia del Carpaccio, ringraziando il nostro secolo del redivivo amore per questa antica gloria della veneta pittura, e congratulandoci con l'Atene dell'Istria, che può andar lieta di avergli dato i natali, e, se non l'artistica educazione, ispirato almeno col sorriso del suo cielo e coll'incanto della sua

circostante natura il primo sentimento del bello. Competitore dei due Bellini e dell'ultimo Vivarino, maestro di Lazzaro Sebastiani e del Mansueti, possedette ingegno vasto quanto altri dell'età sua, dovizia e varietà di fantasia nell' immaginare ed eseguire nuove e vaste composizioni, correzione di disegno, forza di chiaroscuro, scienza della prospettiva lineare, in che fu emulo de' fiorentini pittori del cinquecento; accompagnando tutto questo alla semplicità, innocenza e verità delle antiche concezioni. Se la sua prima maniera pecca di secchezza, egli cogli anni andò grado grado raddolcendo lo stile, e adottò un fare più largo e più splendido, rimanendo solo minore al Giambellino e a Cima da Conegliano nella vivacità del colorito. Non fu ultima delle sue glorie e delle consolazioui della sua vita il vedersi allogate le pareti del Palazzo Ducale; onore a cui allora era solo secondo il dipingere per le confraternite, generosi Mecenati del secolo decimoquinto. Nato nel 1450 (?) pervenne a tale vecchiezza (1525?) da poter conoscere non solo, ma potentemente influire sul proteiforme ingegno del Vecellio, e morì, al dire de' suoi biografi, con grande dolore di tutto un popolo, onde avea per tanti anni coll' arte del bello visibile educato il sentimento religioso e patriottico. Chiudesi con Vittore Carpaccio l'eletta schiera de' veneti pittori, che restarono fedeli alle massime antiche e alla vera poesia dell'arte cristiana.

(1) Dobbiamo la notizia di essa tavola, che con nostro dolore non ci fu dato di poter vedere, al ch. M. Pietro Selvatico, in cui la gentilezza e rettitudine dell' animo non è minore all'altezza della mente e alle opere dell' ingegno.